



3^a DOMENICA DI PASQUA - ANNO C

Sono stati scritti fiumi di inchiostro negli anni sull'ipotesi che il capitolo 21 del Vangelo di Giovanni sia un'aggiunta redazionale. Lo confermerebbero note stilistiche e di vocabolario, ma soprattutto la constatazione che con gli ultimi versetti del capitolo 20 il Vangelo è giunto a conclusione, avendo l'autore detto tutto quello che riteneva necessario per raggiungere il suo scopo. *«Gesù in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome»* (Gv 20, 30-31).

Nulla si vuole togliere all'opportunità e alla necessità in sede accademica di tali considerazioni. Tuttavia rimane il fatto che la comunità cristiana lungo i secoli ha accreditato e tramandato anche il ventunesimo capitolo, e lo ha considerato canonico come tutto il resto del Vangelo. L'interpretazione orante della Scrittura dunque, seppur consapevole delle questioni esegetiche, di questi passi cerca comunque il significato spirituale, sforzandosi di far frutto nell'oggettivo dei suoi contenuti nuovi.

Il testo del vangelo di questa domenica, composto di due scene, conclude la prima dicendo che: *«era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti»* (Gv 21, 14). Si può legittimamente pensare che la situazione dei discepoli non sia quella della non fede, ma piuttosto quella in cui si dà la necessità di comprendere la valenza della risurrezione e il suo significato per le loro esistenze. Si può così delineare una nuova tappa per la fede delle comunità che celebrano la risurrezione alla terza settimana di Pasqua. Anche per chi legge, si tratta di cogliere il messaggio relativo alla rilevanza esistenziale della risurrezione, insieme ad una seconda indicazione: dove incontrare il Risorto?

Giovanni indica sette presenti: *«Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli»* (Gv 21, 2). Fra questi sette è Pietro che prende l'iniziativa: *«Io vado a pescare»* (Gv 21, 3). Splendida assunzione di iniziativa e responsabilità da parte di colui che è già riconosciuto come il leader della piccola comunità dei discepoli. Proposta che riesce subito a suscitare la collaborazione degli altri, che così diventano cooperatori nell'azione del leader. Tuttavia è una proposta che fa cadere l'accento sull'«io», e ne fa così un'azione autoreferenziale. L'assenza di Gesù, la mancanza del Risorto è evidenziata dall'indicazione cronologica, il cui valore è simbolico: era notte. Mancando Gesù, la *«luce del mondo»* (Gv 8, 12), intorno ai discepoli non può che essere tenebra. E la conclusione di questa iniziativa umana, ma solo umana, è il fallimento: *«Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla»* (Gv 21, 3). È una situazione di stallo e di insuccesso, che non può portare altro che la frustrazione. L'assenza del Risorto nella vita dei discepoli non comporta esistenze bloccate: sono impegnati, attivi, volenterosi. Tuttavia sono esistenze nella notte, esistenze che scorrono opacizzate e infeconde.

La svolta avviene allorché il Risorto si presenta sulla riva: *«Quando già era l'alba»* (Gv 21, 4). È una presenza che trasforma la situazione. Nonostante i segni che mostrano il cambiamento è una presenza che i discepoli in un primo momento non riconoscono. È però la sua presenza che determina il passaggio dalle tenebre alla luce, dalla pesca infruttuosa a quella abbondante, cioè, per dei pescatori, dall'esistenza infeconda a quella feconda. Ciò impone una considerazione anche a livello ecclesiale, e non solo a quello personale. Tante

attività, iniziative, proposte e sforzi delle nostre comunità rimangono sostanzialmente sterili. Se l'azione ecclesiale non è fecondata dalla preghiera che crea intimità col Risorto, se ad essa mancano lo spirito di orazione e di contemplazione, si faranno anche cose ben fatte, condotte in modo encomiabile, ma rimarranno sterili. L'evangelizzazione non "funziona" se non è irrorata dalla vita mistica. La parte centrale del racconto, infatti, consiste nel riconoscimento di Gesù. È il discepolo che Gesù amava che per primo ha l'intuizione dell'amore. L'amante riconosce subito l'amato, l'amore ha immediatamente l'intuito per l'amato.

Prima ancora di essere riconosciuto il Risorto cerca la comunione di mensa con i suoi discepoli, come prima della passione e come già nelle altre apparizioni. Ma è Lui che prepara il pasto e lo serve. La presenza del Risorto nella comunità, e nella vita dei singoli, è sempre una presenza ristorante. E non è difficile vedere in questa mensa una profezia del banchetto escatologico, dove, secondo le immagini simboliche dell'Antico Testamento, sarà il Signore stesso a preparare una mensa abbondante per il suo popolo. Ciò significa che già ora la vita del credente, se vissuta in intimità di preghiera con il Signore, è anticipo e profezia del Regno dei Cieli.

Fino a qui la risposta alla domanda: qual è il valore esistenziale della risurrezione? Ma cosa dire a proposito della seconda? Dove incontrare il Risorto?

I sette discepoli sono pescatori e incontrano Gesù mentre stanno pescando, ricevendo da questa sua presenza un aumento di fecondità del loro agire. È il quotidiano di ciascuno il luogo, l'unico, in cui si può sperimentare la presenza del Risorto. È il quotidiano visto con l'intuito dell'amore che scopre il Risorto che cerca la comunione con chi lo ama. Svilire il quotidiano, idealizzando un altrove mai realisticamente attuabile, significa mettere fra parentesi l'unico luogo possibile di incontro con Gesù.

Non si obietti che il quotidiano è un ambito troppo povero per l'incontro o, peggio, è troppo frammisto di negativo. Quando il discepolo amato dice a Pietro «è il Signore» (Gv 21, 7), egli si getta nel mare per raggiungerlo. Il mare nella Bibbia è luogo del caos, infido e spesso ostile. Si possono dare due linee di interpretazione, ma che convergono. Il mare è l'acqua del battesimo nella quale il discepolo si immerge e, morendo con Cristo, riemerge alla sua risurrezione. Ma anche, seconda linea, il mare è la sfida del male e del caos, del pericolo e della sofferenza, perfetta immagine per dire gli aspetti negativi del nostro quotidiano, e in cui tuttavia Pietro si immerge e nuota per raggiungere il Risorto. Le due linee convergono. Il cammino del discepolo verso il Signore risorto si fa nella vita concreta, vissuta secondo una dinamica battesimale.

Questo può voler dire, concretamente, molte cose. Oggi una in particolare. I discepoli del Vangelo gettano le reti in obbedienza a una parola del Signore, e così la loro pesca diventa fruttuosa. Pietro di fronte al sinedrio (prima lettura) risponde che «*Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini*» (At 5, 29). La vita del battezzato è vita in obbedienza alla parola del Signore, l'unica via per rendere la vita feconda, ma anche affermazione di libertà rispetto ai potentati umani che sempre cercano di costringere la libertà di coscienza. Risposta concreta al primo di tutti i comandamenti: «*Non avrai altro Dio all'infuori di me*». Così la fede nel Risorto, incontrato nell'ordinario della vita, diventa quotidianamente operativa.

